EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

L'ABATE NON È UN FIDANZATO

Arruolare i monaci benedettini a sostegno delle unioni omosessuali è come chiedere a un astemio di fare da testimonial a un'enoteca, portando come prova la sua straordinaria competenza in fatto di acqua minerale.

— Teologia e diritto canonico —



Autore
Teodoro Beccia

Circola in rete un articolo dal titolo rassicurante e dall'impianto apparentemente erudito, che mette insieme Marcel Mauss e John Bowlby, la Regola di San Benedetto e una ventina di studi di psicologia, Sant'Aelredo di Rievaulx e l'esortazione apostolica ***Vita consecrata*** del Santo Pontefice Giovanni Paolo II, nel tentativo di parlare delle *relazioni affettive tra "scienza" e dottrina cattolica*. Lo scopo dichiarato è smontare un avverbio: «solo», per dimostrare quanto non sia vero che «Solo nell'unione tra un uomo e una donna [...] l'essere umano vive la reciprocità e la complementarità da cui nascono paternità, maternità e fraternità». Lo



© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

scopo reale è però un altro e conviene dirlo con chiarezza, perché il metodo non è nuovo e non è innocente: spostare la questione omosessuale dal piano morale degli atti a quello psicologico delle relazioni e da lì a quello comunitario ed ecclesiale, così che ciò che la Chiesa ha sempre giudicato disordinato diventi una semplice variante della «reciprocità affettiva», magari da benedire. È la strategia con la quale soggetti e correnti ben organizzati cercano da anni di portare a compimento, dentro la Chiesa, l'intera agenda LGBT con tutte le sue istanze: non più ostentando la pratica omosessuale, ma nascondendola nella «legittima» sfera privata delle relazioni affettive e persino comunitarie.

Andiamo per ordine: questo articolo parte dal Catechismo della Chiesa Cattolica, che al **n. 2357** afferma che gli atti omosessuali «non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale». Citazione corretta, ma amputata. Lo stesso numero, poche righe prima, dichiara che tali atti «sono intrinsecamente disordinati», «contrari alla legge naturale», che «precludono all'atto sessuale il dono della vita» e che «in nessun caso possono essere approvati»[1]. Si cita la coda e si tace la testa: è un po' come citare il Salmo 14 riportando «Dio non c'è», quando il versetto dice per intero: «Lo stolto pensa: "Dio non c'è"» (cfr. **Sal 14,1**). Il risultato è far dire al testo sacro il contrario di ciò che dice, che è proprio quello che fa l'autore con il Catechismo. In più, lo «stolto» resta lì a fare da commento implicito, senza bisogno di nominare nessuno.

Poi arriva la distinzione tra complementarità biologica, complementarità psicologica e reciprocità, presentata come una scoperta. Peccato che la Chiesa non abbia mai insegnato che la reciprocità, intesa come capacità di dare e ricevere, di prendersi cura l'uno dell'altro, sia possibile solo tra marito e moglie. Se così fosse, dovremmo sospettare dell'amicizia tra Davide e Gionata, della fraternità degli Apostoli e di ogni parrocchia in cui due catechiste si vogliono bene. Ciò che la Chiesa riserva al matrimonio tra un uomo e una donna è la complementarità coniugale, cioè quel patto con il quale i due «stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole» (**can. 1055 §1**). Gesù stesso fonda il matrimonio sulla differenza sessuale: «Il Creatore da principio li fece maschio e femmina» (cfr. **Mt 19,4-6**). L'autore arcobaleno combatte dunque con impeto una posizione che nessuno sostiene: un vero e proprio duello con un fantasma, vinto ovviamente ai punti.

[1] Catechismo della Chiesa Cattolica, **n. 2357**.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

Veniamo al pezzo forte: i monasteri. Da quindici secoli, ci viene spiegato, le comunità benedettine vivono di paternità spirituale, di fraternità, di amore reciproco tra persone dello stesso sesso. E la Chiesa le considera un dono immenso. Tutto vero, ma l'autore dimentica un dettaglio: quei monaci e quelle monache hanno professato il voto di castità, che secondo il Codice di Diritto Canonico «comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato»[2] e non certo il permesso di dedicarsi a giochi a luci spente dopo che nella compieta il coro monastico ha concluso la giornata cantando «*Te lucis ante terminum*», per dare inizio così ai bagordi. La loro reciprocità è feconda proprio perché è casta, non esclusiva, ordinata a Dio e aperta alla comunità intera. La paternità spirituale dell'abate nasce dalla rinuncia alla paternità carnale, non ne è il surrogato. L'amore reciproco di cui parla ***Vita consecrata*** al **n. 42** è quello tra persone consacrate che hanno rinunciato alla vita di coppia, non il modello per una vita di coppia alternativa all'ombra dei chiostri. Con lo stesso ragionamento si potrebbe chiedere la benedizione nuziale per l'abate e il cellerario, che da anni si dividono equamente il lavoro domestico del monastero. Del resto è lo stesso testo di questo articolo ad ammettere che il parallelo «lascia da parte la morale sessuale». Appunto: lascia da parte l'unica cosa di cui si sta discutendo. Arruolare i monaci benedettini a sostegno delle unioni omosessuali è come chiedere a un astemio di fare da testimonial a un'enoteca, portando come prova la sua straordinaria competenza in fatto di acqua minerale.

Non meglio va con il Vangelo. Il versetto citato, «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (cfr. **Mt 12,50**), non ridefinisce la parentela in senso affettivo: la subordina alla volontà del Padre. E la volontà del Padre in materia di sessualità non è un'incognita da affidare ai questionari di psicologia, è rivelata nella Scrittura e insegnata dalla Chiesa. Usare quel versetto per legittimare ciò che la volontà di Dio esclude è un esercizio di esegesi che potremmo definire creativo, se non si corresse però il rischio di offendere i creativi.

Quanto a Sant'Aelredo di Rievaulx, chi lo cita farebbe bene a leggerlo oltre la prima pagina. Nel primo libro del *De spiritali amicitia* l'abate cistercense distingue tre specie di amicizia: quella carnale, quella mondana e quella spirituale. L'amicizia carnale, scrive, «nasce dal solo sentimento», si fonda sulla complicità nel vizio e non merita neppure il nome di amicizia; vera è soltanto quella spirituale, che si stabilisce tra persone buone e ha Cristo

[2] Codice di Diritto Canonico, can. 599.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

per terzo[3]. Il celebre «*Ecce ego et tu, et spero quod tertius inter nos Christus sit*» non è la benedizione di una coppia, come auspicherebbero certi sdoganatori dell'agenda LGBT persino dentro la Chiesa, è tutt'altra cosa: la condizione di un'amicizia casta. Arruolare Aelredo in questa battaglia è come citare San Francesco d'Assisi a sostegno di quell'alta finanza che agisce senza etica e regole nelle più pericolose speculazioni.

Poi c'è la scienza, o meglio la sua versione da salotto incipriato. L'articolo allinea una ventina di studi sulle coppie omosessuali: soddisfazione, coesione, gestione dei conflitti, divisione del lavoro domestico. Lasciamo volentieri agli psicologi la discussione sui campioni, ma il problema è a monte: nessuna statistica può dire che cosa è bene. Che due persone dello stesso sesso si dividano equamente le faccende di casa è un dato sociologico, non un argomento morale. Se il criterio della liceità di una relazione fosse il punteggio nei test di soddisfazione, dovremmo rivedere la teologia morale sulla base dei sondaggi e il sesto comandamento sarebbe sostituito da una scala Likert a sette punti.

C'è poi un capolavoro di logica circolare. Quando le coppie omosessuali stanno bene, ciò dimostra la bontà della relazione; quando stanno male, la colpa è dell'«omofobia interiorizzata» e dello stigma sociale. Testa vinco io, croce perdi tu. Una tesi che non può essere smentita da nessun dato non è scienza, è ideologia con le note a piè di pagina di testi manipolati a proprio uso e consumo.

Il bello è che l'autore, verso la fine, si smentisce da solo. Riferisce uno studio dell'Università di Uppsala secondo il quale, in un arco di otto-dieci anni, quasi il 39 per cento delle coppie lesbiche si era separato, contro l'11-17 per cento delle coppie eterosessuali. E ammette che la ricerca italiana sulle famiglie omogenitoriali è concentrata in buona parte attorno a un solo gruppo, con campioni reclutati tramite associazioni e misure riferite dagli stessi genitori. Dopo pagine di «evidenze», insomma, ci informa che le evidenze sono in parte autocertificate. È una cortesia che apprezziamo: raramente un avvocato fornisce di persona le prove all'accusa; qui avviene, per giunta, senza che se ne renda conto.

Ancora più grave è il passaggio sulla genitorialità. Tra gli studi portati a sostegno figurano coppie di uomini con figli nati all'estero da gestazione per altri, presentati con disinvoltura accademica come un dato neutro. La Chiesa chiama questa pratica con il suo nome: con la Dichiarazione ***Dignitas infinita*** il Dicastero per la Dottrina della Fede la definisce

[3] Aelredo di Rievaulx, *De spiritali amicitia*, libro I.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

una grave violazione della dignità della donna e del bambino, chiedendo che sia vietata a livello universale; e la legge italiana l'ha resa reato universale[4]. Invocare la paternità spirituale dei monaci per arrivare a giustificare, di fatto, l'utero in affitto è un percorso che neppure il più spericolato dei sofisti avrebbe osato.

Da canonista, mi permetto di ricordare un punto che l'articolo evita con cura: la Chiesa si è già pronunciata. Nel 2003 la Congregazione per la Dottrina della Fede ha affermato che «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia»[5]. Nel 2021 ha risposto che non è lecito impartire una benedizione a relazioni o a partenariati che implicano una prassi sessuale fuori dal matrimonio[6]. E la stessa Dichiarazione ***Fiducia supplicans*** del 2023, nel consentire benedizioni spontanee e non liturgiche alle coppie in situazione irregolare, ha precisato che esse non intendono legittimare in alcun modo la loro condizione[7]. L'operazione della «reciprocità» serve precisamente ad aggirare questi pronunciamenti senza contraddirli apertamente: non si chiede di benedire una coppia, si chiede di riconoscere una relazione «reciproca»; non si parla di atti, si parla di qualità del legame. Il contenuto è identico, cambia solo l'etichetta. Non a caso è lo stesso terreno sul quale il Cammino sinodale tedesco ha deciso di procedere per conto proprio, benedizioni comprese.

Sia chiaro, a scanso di equivoci: la Chiesa non chiede a nessuno di smettere di voler bene a un amico. Chiede alle persone omosessuali, come a ogni battezzato non sposato, di vivere la castità. Lo stesso Catechismo indica tra gli aiuti «un'amicizia disinteressata»[8]. La Chiesa le accoglie «con rispetto, compassione, delicatezza», senza ingiuste discriminazioni. Ma accogliere le persone non significa approvare gli atti, così come curare il malato non significa benedire la malattia. Per quanto riguarda invece l'accesso agli ordini sacri delle persone con tendenze omosessuali, il magistero della Chiesa è stato chiaro senza possibili equivoci: la Chiesa, «pur rispettando profondamente le persone in questione, non può

---

[4] Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione ***Dignitas infinita*** circa la dignità umana, 2 aprile 2024, nn. 48-50; Legge 4 novembre 2024, n. 169.

[5] Congregazione per la Dottrina della Fede, ***Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali***, 3 giugno 2003, n. 4.

[6] Congregazione per la Dottrina della Fede, *Responsum ad dubium* circa la benedizione delle unioni di persone dello stesso sesso, 15 marzo 2021.

[7] Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione **Fiducia supplicans** sul senso pastorale delle benedizioni, 18 dicembre 2023.

[8] Catechismo della Chiesa Cattolica, **nn. 2358-2359**.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

ammettere al Seminario e agli Ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay»[9]. Indicazione ribadita nel 2016 dalla ***Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis***[10].

L'abate non è un fidanzato, il cellerario non è un partner e il chiostro non è un laboratorio di nuove forme di coppia. Chi vuole cambiare la dottrina della Chiesa abbia almeno il coraggio di dirlo apertamente, invece di nascondersi dietro le spalle dei monaci, che di tutto questo non hanno colpa alcuna, o perlomeno si spera.

Velletri di Roma, 15 novembre 2026

[9] Congregazione per l'Educazione Cattolica, ***Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri***, 4 novembre 2005, n. 2.

[10] Congregazione per il Clero, ***Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis***, 8 dicembre 2016, n. 199.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 15 novembre 2026 - Autore: Teodoro Beccia
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.